



**ATTORNO A GESÙ CHE NASCE:
IL DONO E I DONI**

V.G.M.G.

Circolare n.23/2017

Carissime sorelle,

Natale! È una festa di tutti, che trasmette tenerezza e calore familiare, ma anche solidarietà verso i bisognosi. Il Natale “mondano” non fa riferimento all’incarnazione del Verbo, ma è una festa gioiosa, piena di luci, colori e regali. Natale è la festa dei doni: non si può non offrire un regalo, per quanto piccolo, alle persone care, come segno di affetto. Accanto all’oggetto materiale, alcuni regalano il proprio tempo a chi è povero e solo, ma anche ai familiari che durante l’anno incontrano raramente a causa degli impegni lavorativi e della frenesia della vita quotidiana.

La tradizione dello scambio dei regali, anche se ha assunto tratti consumistici e materiali, coglie il cuore del significato del Natale: l’idea del “dono”. Natale è la celebrazione del grande spreco divino; è per noi lo stupore per un Dio-Amore che dopo averci donato tutto – il mondo, la vita, gli affetti – ci fa il dono supremo: Se stesso. Un grande Padre della

Chiesa, sant'Ireneo, ha scritto: «Cristo portò ogni novità (cioè ogni dono) portando se stesso».

Natale è dunque la festa del Dono supremo. E la cosa più sorprendente è che questo infinito regalo, oltre che immeritato, è gratuito. Un'eccedenza che Gesù ha indicato come forma di vita e invito alla missione: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). La tradizione natalizia dello scambio dei doni è bella proprio per questo: perché reca in sé la gioia e lo stupore del grande dono di Dio che celebriamo. Ci ricorda che tutte le cose importanti della vita ci sono state donate.

D'altra parte, la grotta di Betlemme è stata da subito il luogo dei doni. I Magi vi hanno portato oro, incenso e mirra, mentre i pastori hanno portato in dono se stessi, la loro gioia e lo stupore per essere stati chiamati per primi a incontrare il Salvatore. Lì dove c'era quel Bambino così speciale è cominciata la civiltà del dono, che poi è la civiltà cristiana in cui la prosperità è fiorita. La "cultura del dono" ha una grande importanza anche civile perché, come ha spiegato Benedetto XVI, se lo sviluppo economico, sociale e politico vuole essere autenticamente umano, deve fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità. Chi non ha saputo

riconoscere quel Bambino come il grande Dono di Dio è stato Erode, che ne ha avuto paura perché si è sentito minacciato nel suo potere.

Vorrei soffermarmi con voi a riflettere sul significato dei doni e del Dono che è il Figlio di Dio, in relazione ad alcuni personaggi che popolano il Natale raccontato dai Vangeli: i magi, i pastori, il re Erode.



I MAGI: L'OFFERTA DEL DONO CHE SIAMO

I magi: l'offerta del dono che siamo

La visita dei magi a Gesù è narrata dall'evangelista Matteo. Questi personaggi venuti dall'Oriente hanno sempre avuto un certo fascino per il mistero che avvolge la loro identità. Essi sono stati variamente interpretati nel corso dei secoli, principalmente secondo due accezioni, una positiva e una negativa. Da alcuni sono stati ritenuti sacerdoti persiani, uomini ricchi e sapienti dediti allo studio delle stelle; da altri, invece, sono stati definiti come maghi, incantatori e ciarlatani. Il testo di Matteo ci fa pensare a dei saggi, esperti di astronomia, provenienti dalla Persia. Sappiamo dai documenti storici che la nascita di un Salvatore era un evento atteso non solo dal popolo ebraico ma anche dai pagani, che non conoscevano i profeti ma studiavano la natura e vi trovavano i segni della presenza di Dio. Matteo, che scrive il suo Vangelo per una comunità di giudeo-cristiani, desidera spalancare il loro sguardo: il Messia è venuto ed è veramente l'atteso delle genti, non soltanto il pastore di Israele. Infatti i primi ad accogliere il Salvatore non sono né il potente partito ebraico dei sadducei, né il sommo sacerdote, né i membri del sinedrio, ma degli stranieri, pagani e incirconcisi.

I magi arrivano a Betlemme mettendosi a seguire una stella e così il loro viaggio li porta a cercare un re nella vicina terra di Palestina. I magi sono non-credenti, ma cercano la verità, una risposta alle loro teorie, una conferma alla loro ricerca. Sono persone oneste, che si mettono in gioco e si lasciano interpellare. Rappresentano la dinamica dell'andare al di là di sé, alla ricerca della verità e del vero Dio. Una dinamica che è di tutti gli uomini e percorre l'intera storia. Rappresentano l'attesa interiore dello spirito umano, sono l'immagine di tutti gli uomini e le donne che vogliono scoprire il senso della loro vita; dei tanti che nella storia hanno cercato nell'arte, nella filosofia, nella scienza le tracce della verità e alla fine hanno trovato Dio. È molto bello ciò che Matteo afferma: una ricerca onesta e dinamica della verità ci porta fino alla grotta dove Dio svela il suo volto umano.

Cosa dicono a noi, oggi, i magi? È per noi importante capire ciò che li anima e li spinge, la fiducia incrollabile di cui sono portatori, il vigore di un'intuizione alla quale non intendono rinunciare. I magi hanno semplicemente visto "spuntare la sua stella". Tutto comincia con l'aprire gli occhi su un Dio che si rende visibile, su un incontro che segna la differenza tra un prima e un dopo. I magi non

possono rimanere fermi dopo aver visto la stella, devono partire pur trovandosi lontano. Essi rappresentano la capacità di desiderare e di credere, di partire, di sperare e di non lasciarsi rubare la speranza. Hanno nel cuore la forza propulsiva di tutti i viaggi, di tutte le ricerche, di tutte le avventure: un desiderio di verità e di felicità. Non sanno dove e come, ma sanno con certezza che la loro ricerca non è un'illusione, che per loro sarà possibile vedere, udire e toccare un Evento che cambierà la storia. Ci insegnano che l'esperienza, se è vera, si traduce in un cammino, rende protesi a una meta. Con il loro desiderio di adorazione e di conoscenza del Dio vivente, di verità e di pienezza, con la loro aspirazione a incontrare il Salvatore, i magi ci fanno capire che abbiamo nel cuore una potenza più grande di tutti i nostri timori e di tutte le nostre difese. Ci invitano a riconoscere e seguire la stella di Gesù che si è accesa una notte a Betlemme e non si spegnerà più. Nonostante la sua apparente modestia e fragilità, brilla con insistenza sulla vita di ciascuna di noi e ci chiama da tutte le nostre lontananze e distanze per abbracciare una speranza inarrestabile. Non siamo fatte per sperimentare un effimero sapore di verità e di bontà, ma per provare la "gioia

grandissima” dell’incontro tra la nostra umanità e quella del Figlio di Dio.

Care sorelle, cosa ci manca per fare della nostra vita un’appassionata ricerca dell’unica Presenza davanti alla quale inginocchiarsi non umilia, ma riempie della gioia di poter aprire i nostri scrigni? Abbiamo bisogno del coraggio dei magi, di lasciarci scuotere e smuovere dal nostro torpore. Dobbiamo osare, rischiare, esporci per il Vangelo. È possibile rinnovare passione e ardore se avviene in noi l’incontro con il Signore che segna la vita e apre il cuore all’adorazione. I magi ci provocano con il loro andare dritti all’Essenziale per abbracciare ciò che conta; ci spronano a scegliere di muoverci lungo sentieri che non conoscono la banalità, la noia e la ripetizione.

Mettiamoci in cammino. Ogni tanto la stella che ci ha fatto partire sarà forse sottratta ai nostri sguardi, ma non significa che non c’è più. Forse ci è chiesto uno sguardo diverso, un passaggio di crescita, un salto di qualità nel rapporto con Dio e con i fratelli. Se i magi, così lontani da Betlemme, sono riusciti a incontrare il Signore, significa che un cammino concreto che porta a Lui è possibile anche per ciascuna di noi. E dopo averlo incontrato, il ritorno “a casa”, cioè alle cose di sempre, acquisterà

un sapore radicalmente nuovo e impareremo che i doni che portiamo nel nostro scrigno interiore vanno offerti e donati.

Gli insoliti doni che i magi offrono a Gesù simboleggiano la ricchezza interiore che ognuna di noi porta nel cuore: l'oro, riconoscimento della regalità, rappresenta la ricchezza visibile, quindi ciò che possediamo; l'incenso, riconoscimento della divinità, esprime ciò che desideriamo; la mirra, riconoscimento della fragilità umana riassunta nella morte, rappresenta ciò che siamo. Tutto ciò che ciascuna di noi ha, è e desidera costituisce il suo tesoro. Se apriamo a Dio i nostri averi, i nostri desideri e le nostre fatiche, Lui entra nel nostro tesoro e lo fa brillare.

Come ci insegna la parabola evangelica (cf. Mt 25,14-30), a ognuna di noi sono stati consegnati dei talenti che non vanno nascosti sotto terra ma messi a servizio e moltiplicati. Il Fondatore, che ha trafficato bene i suoi talenti, con grande energia e determinazione, direbbe che i doni ricevuti vanno messi a disposizione “per la gloria di Dio e il bene del povero popolo”. La sua più grande paura era l'abuso delle grazie divine e la non corrispondenza ai doni di Dio. Diceva: “Per carità consideratelo come il mio testamento: Tremate, tremate, per la

terza volta vi ripeto: tremate per l'abuso delle grazie". Al di là del linguaggio, si sente tutto il vigore del Fondatore nell'esortare a fare buon uso dei doni di Dio, a non sprecare l'immenso tesoro ricevuto, ma a farlo fruttificare per il Regno. Di fronte a tali doni il primo pensiero è la riconoscenza. Nelle riflessioni alla fine dell'anno, il Fondatore esorta a "ringraziare di cuore il Signore dei tanti benefici che ci ha fatto (...). Diciamo tutto in una sola parola: noi viviamo a sole spese della bontà del Signore, e tutto tutto abbiamo ricevuto dalla sua mano benefica. Questo cumulo immenso di benefici costituisce da parte nostra un gran debito di gratitudine".

In questo momento dell'Istituto, e in prossimità del prossimo Capitolo, più che mai è necessario che ciascuna metta a disposizione i propri talenti e offra il proprio contributo al discernimento e al rinnovamento, per intraprendere quelle strade lungo le quali possiamo vivere un'autentica fedeltà al carisma. Non abbiamo paura di mettere a disposizione risorse relazionali, culturali, esperienziali ... ma, al tempo stesso, non temiamo di mostrare la nostra umanità nei suoi aspetti più fragili. Dio non disprezza nulla e, se ci affidiamo a Lui, è quando siamo deboli che siamo forti. Se

guardiamo a Madre Maria, al suo carattere o alla sua istruzione, possiamo dire che certamente anche al suo tempo c'erano suore più attrezzate, con un carattere più forte e una formazione culturale più ampia, eppure il suo abbandono confidente nella mani di Dio l'ha resa una donna grande, una Madre santa, una guida sicura e fedele dell'Istituto.



I PASTORI: L'ACCOGLIENZA DEL DONO CHE È LUI

I pastori: l'accoglienza del Dono che è Lui

Secondo il vangelo di Luca (2,8-20), i primi ai quali viene annunciato il lieto evento della nascita di Gesù sono i pastori, una categoria di persone emarginate e disprezzate. Essi svolgevano un lavoro umile e faticoso, e di notte pernottavano all'aperto non per contemplare il cielo stellato ma per vegliare, senza protezione alcuna, facendo la guardia a ciò che permetteva loro di vivere. L'esistenza era dura e l'ambiente circostante ostile nei loro confronti. I pastori rappresentano perciò tutti gli "scartati" della terra, quelli che non hanno un tetto sulla propria testa e non hanno sicurezza per la propria vita. Eppure sono proprio loro a venire avvolti di luce e a ricevere la visita e l'annuncio di un angelo, segno della predilezione di Dio verso i piccoli e i poveri. Anche il segno indicato ai pastori è molto ordinario e per nulla grandioso: un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia.

È interessante notare che non sono i pastori a prendere l'iniziativa, ma sono destinatari di un dono. Si scoprono improvvisamente preceduti, interpellati, sorpresi dalla gloria di Dio, alla quale mai si sarebbero aspettati di trovarsi di fronte. Pur essendo schiacciati da mille difficoltà, non esitano a lasciarsi portare a un altro livello di esistenza. Obbediscono

semplicemente alla Parola che fa loro attraversare la paura dell'ignoto; si lasciano attirare dalla prospettiva di una gioia da sperimentare personalmente, ma anche da condividere con tutti: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» (Lc 2,10).

Il Natale ci offre la possibilità di rivivere l'esperienza dei pastori. Certamente anche noi abbiamo una lunga lista di realtà che ci affliggono e di situazioni che ci preoccupano a livello personale, familiare, comunitario e di Istituto; allo stesso tempo, proviamo sofferenza e impotenza verso i grandi problemi del mondo: guerre, terrorismo, persecuzioni, migrazioni forzate, violenze di ogni tipo ... Dio, però, mandando il suo Figlio a nascere come uomo da Maria, non viene ad accusarci per la nostra cattiva condotta, a farci sentire in colpa per le nostre omissioni. Viene a illuminare la nostra notte, a sorprenderci con il suo inguaribile amore, con la sua incrollabile fiducia nella bontà dell'uomo creato a sua immagine.

“Oggi” il Dio-con-noi viene a moltiplicare la nostra gioia, ad aumentare la letizia (cf. Is 9,2) in modo sovrabbondante e inaspettato. Il Signore ci regala gioia vera, fa esultare e tralasciare il nostro cuore. Questa letizia, pur essendo destinata a tutti, è

colta in modo particolare dalle persone semplici, uomini e donne che resistono al sonno generale e stanno svegli nella notte, perché scelgono di non rassegnarsi alla banalità, all'indifferenza e al cinismo. Lo splendore della nascita di Gesù, così ordinaria e così speciale, brilla su coloro che nessuno vede, quelli che vanno avanti con coraggio nonostante tutto, senza lasciarsi schiacciare dalle difficoltà, dalla sensazione di vivere in tempi oscuri, dalla mancanza di prospettive.

Se è ai pastori di Betlemme e non all'imperatore Cesare Augusto che si presenta l'angelo del Signore, significa che c'è una gioia che può essere davvero annunciata a tutti. Anzi, riguarda proprio gli ultimi, i marginali, coloro che pensano di non contare nulla, e tuttavia rimangono in piedi nelle tenebre, conservano il bagliore di una presenza, una scintilla di coraggio, una goccia di audacia che permette loro di non rassegnarsi. È ad essi che per primi viene ripetuto: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11).

Il Natale del Signore ci invita a una commozione intelligente, capace di leggere nell'umanità di Gesù tutto ciò che Dio aveva da darci, tutto ciò che continuamente ci dona attraverso

i piccoli con cui ha voluto identificarsi. Abbiamo bisogno di rimetterci alla scuola di Betlemme, a questa cura della radice della nostra umanità, per vivere bene in questo mondo, fuori da ogni forma di disumanità e sempre più dentro l'umanità pensata dal Creatore fin dall'origine del mondo: plasmata nella gioia, nella fiducia, nell'amore.

Non sappiamo se i pastori abbiano portato a Gesù dei doni, come i magi. Se ciò è avvenuto, certamente si è trattato di cose molto semplici e comuni, non certo preziose come l'oro, l'incenso e la mirra. La loro unica ricchezza era il gregge, e pertanto possiamo immaginare che un eventuale dono fosse legato alla loro attività di pastori e ai prodotti che ne potevano ricavare. Certamente, però, sono essi a ricevere un dono grandissimo dal Bambino nato a Betlemme: una umanità nuova, costruita sulla fiducia, sull'amore e sulla gioia che ricevono visitando la Santa Famiglia. Si sentono finalmente amati, stimati, considerati, fatti oggetto di attenzione e fiducia, resi partecipi per primi di un Evento che cambia la storia del mondo. Forse per la prima volta nella loro vita ricevono gratuitamente qualcosa e intuiscono che la vita è puro dono e che il Dono più grande è quel Bambino che si presenta davanti ai loro occhi debole e fragile come ogni

neonato. Con ogni probabilità da quel momento la loro esistenza cambia, non perché trovano un lavoro migliore, meno faticoso e più redditizio, ma perché ritornano alle loro occupazioni di sempre con un cuore rinnovato, più umani, più grati verso la vita e maggiormente aperti al bene e alla riconoscenza. Forse da quel momento la loro rudezza si addolcisce e le loro preoccupazioni non si trasformano più in disperazione.

È così anche per noi se ci lasciamo raggiungere dal dono di Dio, dal Dono che è Dio. Egli cambia il nostro cuore, lo umanizza e lo rende capace di amare. Madre Maria l'aveva capito molto bene quando, commentando la massima del Fondatore "O tutte di Gesù o niente di Gesù", esortava le suore con queste parole: "Gesù non vi chiede né il lavoro delle vostre mani, né la custodia degli occhi, né il sacrificio della vostra vita, queste sono cose materiali; ma vi chiede il cuore, perché da esso dipendono tutte le azioni, tutte le parole, tutti i pensieri. Se manca il cuore, il resto non serve più a nulla; il buon cuore, ripieno di amore divino, santifica tutto" (da: *La voce del Padre*).

È Dio che riempie il nostro cuore di amore; Lui ci ha scelte, si è dato tutto a noi e questo dono ce lo ripete ogni giorno. Pertanto, anche noi siamo

chiamate a dare a Lui tutto il nostro amore, e in Lui alle nostre sorelle e ai fratelli, a chiunque si accosti a noi. Saremo capaci di fare della vita un dono se prima avremo accolto il suo Dono.

Lasciamoci cambiare la vita dal Signore, in modo risoluto e deciso. Non è questione di capacità e doti personali ricevute in dono da Dio; ognuna, con ciò che è, per quanto si senta piccola e fragile, può aprirsi con fiducia al Signore e lasciare che Lui trasformi l'esistenza in un capolavoro, un tesoro di inestimabile valore che brilla agli occhi del mondo e rimanda al Creatore.

In questo tempo particolare, prepariamoci a riconoscere e accogliere il dono di Dio nel prossimo Capitolo. Teniamo gli occhi aperti e il cuore docile all'ascolto, lasciamoci raggiungere dal suo Spirito che ci abita e ci ispira pensieri, gesti e parole. Prima ancora di essere noi a fare, lasciamo fare a Lui, lasciamoci sorprendere dalla sua visita come i pastori dall'angelo e ascoltiamo l'annuncio che vuole offrirci.



IL RE ERODE: IL RIFIUTO DEL DONO DI DIO

Il re Erode: il rifiuto del Dono di Dio

I Vangeli ci presentano due sovrani con lo stesso nome: Erode il Grande e il figlio Erode Antipa. Erode il Grande è il re sotto il quale nasce Gesù, mentre Erode Antipa, alla morte del padre, diventa amministratore della Galilea per conto dell'imperatore romano. Erode Antipa è colui che fa uccidere il Battista e che incontra Gesù durante la passione.

Erode il Grande, sotto il quale nasce Gesù, è un sovrano diffidente e sospettoso, capace di spietata crudeltà, che si intimorisce alla notizia della nascita di un bambino definito dai magi “il re dei Giudei”. Erode si sente minacciato nel suo potere e cerca una risposta dagli scribi, che conoscono bene la Scrittura: il Messia discende dalla casa di Davide e nascerà a Betlemme. Erode decide di rifiutare il Dono di Dio, e così, appena venuto alla luce, Gesù è già in pericolo: il Potere si sta organizzando per cancellarne dalla terra il passaggio. Erode trema al solo pensiero di avere un rivale per il trono; per essere certo di colpire il re bambino, decide una strage di tanti innocenti. La fuga della Santa Famiglia in Egitto è la conseguenza di questa follia.

Morto Erode il Grande, Gesù fa ritorno nella terra di Israele e si stabilisce a Nazareth, in Galilea, proprio nella regione amministrata da Erode Antipa. Il re è affascinato dalla figura del Battista, che però gli contesta il matrimonio con la moglie di suo fratello Filippo, così, istigato proprio da Erodiade, lo fa decapitare.

Ma per Erode i pericoli non sono finiti: dopo la morte di Giovanni, la popolarità di Gesù cresce e questo lo preoccupa. Frastornato e confuso, non sa cosa pensare, come interpretare questa figura che parla e agisce in modo nuovo e con autorità. La gente dice che Gesù è Giovanni risuscitato dai morti, oppure Elia riapparso sulla terra o uno degli antichi profeti. Di una cosa però il popolo è certo: quell'uomo viene da Dio, come Giovanni e tutti i profeti. Per Erode invece la certezza è un'altra: il Battista è morto, fatto decapitare da lui stesso. Abituato a ragionare in termini di forza e potere, vuole sfruttare la credenza del popolo per scongiurare un'eventuale rivolta conseguente all'esecuzione di Giovanni e sminuire l'importanza del Nazareno. Tuttavia, non sa rispondere alla domanda: chi è veramente Gesù? Quale missione è venuto a compiere?

Gesù, da parte sua, ha un'idea chiara di Erode. Durante il ministero pubblico, quando alcuni farisei lo invitano ad allontanarsi perché Erode lo vuole uccidere, Gesù lo definisce una “volpe” (Lc 13, 32). Il senso è duplice: da un lato, significa furbo e pericoloso; dall'altro, vuol dire perverso e impuro, dato che con il termine ebraico indicante la volpe ci si riferiva anche allo sciacallo.

Nel Vangelo di Marco, di fronte alla dimenticanza dei discepoli che portano con sé sulla barca solo un pane, Gesù lancia un ammonimento: “Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode” (Mc 8, 15). Gesù vuole evidenziare come sia Erode sia i farisei rappresentino l'uomo vecchio che non pensa secondo Dio e non si lascia trasformare dalla novità di Cristo. Ogni albero produce frutti secondo la sua natura: un albero cattivo o malato non può che produrre frutti cattivi e malati. Così un cuore indurito non può che generare una vita disumana. Gesù mette in guardia i discepoli dai cattivi maestri, da chi fa tendenza, come Erode e i farisei, uomini di potere che determinano la vita della gente con una condotta ipocrita e violenta. Così il lievito di malizia e perversità fa fermentare la pasta inquinando la mente e il cuore di molte persone. Gesù invece è

l'uomo nuovo, animato dallo Spirito di Dio. I suoi gesti e le sue parole, che dicono misericordia, compassione e fiducia, sono il frutto dello Spirito Santo che lo muove.

Cosa dice a noi la doppia figura di Erode? Ci invita a superare la tentazione di considerare Dio un nemico, o un concorrente che toglie all'uomo la libertà e gli nega la gioia, che vuole controllarlo, sottometterlo, decidere per la sua vita. Proprio per questo motivo Erode non riconosce né accoglie il significato della nascita di Gesù. E mentre grazie ai magi la Scrittura, conservata come lettera morta dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, diventa Parola di vita e lampada per i passi di coloro che in ogni tempo cercano la salvezza, per Erode quella stessa Parola risuona come una minaccia che va respinta con violenza. La strage degli innocenti è la tragica conseguenza di tutto questo. E il fatto che il re non trovi il Bambino che sta cercando dice a noi che non possiamo trovare il Signore quando lo cerchiamo per possederlo, piegarlo ai nostri scopi e renderlo innocuo riducendolo al silenzio. Come Erode, anche noi respingiamo il Signore quando rimaniamo lievito vecchio, con il nostro modo di pensare chiuso e gretto, orientato al nostro tornaconto, e rifiutiamo di lasciarci cambiare. Ascoltiamo piuttosto l'invito di

san: “Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,2). Siamo chiamate a essere donne nuove, che non temono di vedere intaccato da altri il proprio ruolo e potere dentro la comunità, nell’opera o nella pastorale, che si sentono libere di obbedire, di fare spazio, di promuovere e valorizzare ogni persona, di riconoscere le grandi cose che Dio compie in coloro che lo accolgono.

La figura di Erode ci mette in guardia dal rifiuto dei richiami e della correzione fraterna, dal sentirci sempre a posto mentre sono gli altri a dover cambiare. L’umiltà di riconoscerci deboli e fragili, anche grazie al confronto con le sorelle e i fratelli, è un frutto dello Spirito e una via per rinnovare la nostra vita. Riflettendo sul comportamento di Erode, impariamo, per contrasto, che gli altri sono un dono: non sono nostri concorrenti o usurpatori dei nostri diritti o piccoli poteri, ma fratelli e sorelle da ascoltare perché resi capaci di indicarci il giusto cammino, farci prendere coscienza della necessità di convertirci, essere strumenti del nostro incontro con il Signore. Gli altri sono dono e non ostacolo; dono e non minaccia; dono e non disgrazia.

Il Dono supremo che è Dio si accoglie solo nel dono che sono gli altri, si accoglie solo se riconosciamo che gli altri sono un dono. Il mistero dell'incarnazione ci trasmette questa grande verità: non si arriva a Dio senza passare per il prossimo, perché Dio prende carne e si lascia conoscere solo nell'uomo e attraverso l'uomo. Non esiste una fede disincarnata, idealista, astratta. La prova della nostra fede passa sempre attraverso la prova dell'amore verso i fratelli e le sorelle. Come afferma san Giovanni: «Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4, 20-21).

Il Fondatore e Madre Maria l'avevano capito bene, per questo esortavano con forza e costanza a vivere l'amore fraterno, a essere più buone che giuste, a coprire tutto con il manto della carità, a vivere la concordia e l'unità, a mostrare stima e fiducia, a esercitare la pazienza, la mansuetudine, la dolcezza e il perdono. Il Fondatore aveva dovuto lavorare duramente su di sé per addolcire i tratti forti e spigolosi del temperamento, per mitigare il carattere focoso e attenuare la severità e il rigore che naturalmente ne segnavano l'indole e rendevano

difficili le relazioni. Madre Maria, invece, era per natura dolce e affabile, materna, quasi remissiva di fronte a caratteri forti ed emergenti.

Eppure, interamente abbandonata a Dio, ha saputo adempiere il suo mandato di Superiora Generale con grande umiltà e saggezza, senza alcun attaccamento al proprio ruolo, assunto in spirito di obbedienza e servizio. Dopo la morte del Fondatore, ha retto l'Istituto con l'ausilio di suor Fortunata Toniolo - persona intelligente, dinamica e capace - considerandola un dono, non una concorrente che oscurava la sua persona; e con grande umiltà si è lasciata aiutare con l'unico intento di far crescere l'Istituto, custodendo fedelmente l'eredità trasmessa dal Fondatore.

Quando la Madre venne riconfermata nel suo incarico di guida dell'Istituto nel 1924, scrisse alle suore una lettera nella quale riconosceva apertamente e con sincerità la propria inadeguatezza, ma al tempo stesso esprimeva la sua incondizionata fiducia nella potenza di Dio che opera grandi cose con i soggetti più inetti e fragili. Negli ultimi anni della sua vita, la Madre dovette soffrire molto non solo per difficoltà legate allo sviluppo delle case e delle opere dell'Istituto, ma anche e soprattutto per l'atteggiamento di sorelle che la osteggiavano. Nel

Capitolo del 1933, alcune di esse scrissero a Roma chiedendo che non fosse confermata Superiora Generale. Ciò non avvenne, ma la Madre non volle umiliare le suore che l'avevano fatta soffrire.

Madre Maria è stata una testimone luminosa di come si esercita il servizio dell'autorità, senza pretese di controllo e dominio, senza temere di perdere potere e prestigio, ma con l'unico obiettivo di guidare le sorelle a dar gloria a Dio, vivendo la carità verso tutti, con quello stile di semplicità e umiltà che ha contraddistinto il suo rapporto con ogni persona. così la Madre è l'antitesi della figura di Erode; è una donna capace di lasciarsi trasformare dallo Spirito di Dio e fare della sua vita un dono, riconoscendo a sua volta le sorelle e i fratelli come un prezioso dono di Dio.

Conclusione

Accogliamo con gioia il Verbo incarnato che viene a togliere il peccato del mondo, la radice malata che inquina tutto: la mancanza di amore, che è indifferenza, violenza, menzogna, chiusura. Gesù viene a guarirci non con minacce e castighi, non come un despota che agisce dall'alto del suo potere e della sua forza, ma come un neonato fragile, inaugurando quella che papa Francesco chiama "la rivoluzione della tenerezza". Una sfida alla violenza e all'inganno simboleggiati da Erode. Il Bambino di Betlemme è colui che continuamente, instancabilmente, toglie il vecchio lievito che indurisce il cuore e non gli permette di espandersi, di farsi aperto e generoso. La salvezza è dilatazione della vita, il peccato è, all'opposto, riduzione dell'esistenza, nella quale non c'è posto per nessuno, né per Dio né per i fratelli. Come il Buon Samaritano, Gesù insegna che per avere vita piena bisogna vivere l'amore.

Il messaggio del Natale è sempre un annuncio di speranza: Dio non aspetta che noi ci convertiamo per venire e intervenire, non rimanda la sua bontà al momento in cui saremo riuscite a diventare persone nuove, non sospende la sua

misericordia in attesa di vederci considerare gli altri come un dono e fare della nostra vita un dono. Nel Bambino di Betlemme ci anticipa gratuitamente e senza condizioni e ci parla di una Verità, una Bellezza e una Bontà accessibili oggi, in questo mondo. È un “popolo che camminava nelle tenebre” quello che “ha visto una grande luce”. È “su coloro che abitavano in terra tenebrosa” che “una luce rifulse”, come dice Isaia.

Natale non è ancora la fine del male e della morte, la cessazione di ogni ingiustizia e violenza. È però la rivincita sempre possibile della tenerezza, della cura, della custodia dell'altro, della forza inesauribile di trasformazione del mondo, che si sprigiona da ogni piccolo gesto di attenzione, di riconoscimento e di sollecitudine verso chi non ha diritti, ed è il più fragile, il più debole e il più vulnerabile che ci viene incontro.

Il Natale di Gesù non aspetta, ci mobilita subito. Ci spinge ad accogliere il Dono che è Lui senza compromessi e mezze misure. Se ci abbandoniamo fiduciose, Egli ci libera da tutti i ragionamenti che ci paralizzano, ci tolgono il gusto di vivere, ci rendono prigionieri della tristezza e del non senso e infine ci convincono dell'inutilità del nostro impegno e della nostra speranza. Il motivo

che ci viene offerto è disarmante: “perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio”.

Carissime, ci auguriamo reciprocamente di accogliere la Grazia divina, di gustare fino in fondo l'amorevolezza del Signore e di rimanere in Lui, presente al nostro cuore e alla nostra mente, in ogni nostra azione e incontro; è il cammino che ci prepara pure al Capitolo, azione gratuita dello Spirito sulla nostra Famiglia religiosa.

Coraggio! Abbiamo mille motivi per lodare e ringraziare il Signore che ci accompagna e ci sostiene!

In questo Santo Natale vorrei abbracciare tutte nella preghiera e nel ricordo, nella riconoscenza e nell'affetto. Tutte tutte saluto e benedico nella Sacra Famiglia e vi auguro pace, serenità, comunione, carità e zelo per l'avvento del Regno.

Auguri!!!

Unita alle sorelle del Consiglio e alle Superiore e Consigliere regionali,

Vostra Aff.ma Madre

Suor Angela Merici Pattaro

A handwritten signature in black ink, reading "Suor Angela Merici Pattaro". The script is cursive and elegant, with the first letters of the first and last names being capitalized and prominent.

Castelletto, Natale del Signore 2017